

Manuale di un fuori di testa che lavorava «per i pazzi e per gli angeli». Ovvero: la scrittura è un martirio

Voglio ammazzare libri e scrittori

Desiderate imparare a scrivere? Il maestro si chiama Henry Miller

di Lorenzo Muccioli

Volete imparare a scrivere? Allora tenete a portata di mano una siringa piena di sedativo e una bella camicia di forza, perché colui che può insegnarvi la difficile arte è un tizio completamente fuori di cocomero, un pazzo come non se ne vedevano dai tempi del nido del cuculo. Il personaggio in questione è Henry Miller (1891-1980), controverso autore di *Tropico del Cancro* e *Tropico del Capricorno*, il testo di riferimento *Una tortura deliziosa* (Minimum fax, Roma 2007), collage disorganico di pagine sul mestiere dello scrittore. So cosa pensate: uno che ha forgiato certe pietre miliari non può essere il folle che descrivi. Ah no? Bene, voltiamo la copertina, dalla quale il nostro sogghigna enigmaticamente, e iniziamo a leggere: bastano una manciata di pagine, e già l'istinto ci suggerisce di afferrare questo signor Miller, questo invasato, e di scaraventarlo in una cella di isolamento. «Voglio ammazzare libri, scrittori, editori, lettori - esordisce, con gli occhi iniettati di sangue - Scrivere per il pubblico, per me non significa niente. Quel che mi piacerebbe sarebbe scrivere per i pazzi e per gli angeli». Che ne dite? Pazzia torbida attorcigliata nelle spire di un violento istinto omicida. Un dualismo micidiale. Ma se volete imparare il mestiere, non dovette aver paura: quel che faremo sarà infilarsi il grembiule e lasciare che egli, il mostro, zompi sulla cattedra e sbraiti i suoi deliri. I pazzi, ricordatevelo, non si chiudono in sanatorio; dai pazzi ci si va a lezione. E allora eccoci qua, al banco, seduti composti, col il taccuino e l'astuccio d'ordinanza. Cos'ha da dirci il professor Mil-

ler? Prestate attenzione, perché dal gran concerto di ragli e grugniti che fuoriesce dalle sue fauci è possibile discernere un'analisi scrupolosissima di quelli che sono gli esordi di ogni scrittore: Miller glorifica il travaglio dell'autore partoriente e la sua gestazione, ci parla del sudore e del liquido amniotico versato prima che l'utero poetico si laceri e venga al mondo il capolavoro. Miller sa quanto può essere difficile iniziare a scrivere: «Mi pare che fu nel 1922 che scrissi il mio primo libro. Era un tomo colossale e sbagliato dal principio alla fine. Era assurdo e patetico. Fu una sconfitta schiacciante ma mi mise ferro nella schiena e zolfo nel sangue». E' tutto vero, e chi ci ha provato lo sa. Il professore potrà anche essere fra i più scordati e deliranti, tuttavia non è di quelli che imbeccano la gente con facili illusioni: la sua è la verità schietta e brutale, cruda come un quarto di bue schiaffato violentemente sul tavolo del macellaio: «Non si diventa artisti dalla sera alla mattina. Prima devi farti schiacciare, devono essere annullate le tue opinioni contraddittorie, devi essere eliminato in quanto essere umano per rinascere come individuo». Chi ve lo fa fare di starlo a sentire? Ritenete che sia solo un cretino chiassoso e megalomane? Non credo proprio, signori miei, non credo proprio. Egli conosce a memoria Goethe, Dante, Shakespeare: eppure balla nudo sui loro cadaveri, e scimmiotta con voce affettata i loro capolavori: «Così sebbene imitassi diligentemente e supinamente i metodi dei maestri - arnesi e tecnica in altre parole - i miei istinti si ribellavano. Se agognavo a poteri magici, non era per preparare nuove strutture, non per aggiungere qualcosa alla Torre di Babele, ma per minarla. Il

potere di espressione che i miei idoli mi avevano dato, l'avrei usato per imprecare e bestemmiare». Eresia e dannazione... e non è finita, no, non ancora. Guardiamo oltre, rovistiamo nell'immondezzaio, scivoliamo lungo la faringe di questo scrittore inumano, tocchiamo la sua coda da drago e i suoi canini a sciabola: «So di venire dai fondatori mitologici della razza. L'uomo che leva la santa bottiglia alle labbra, l'ingenuo che scopre che tutti i cadaveri puzzano, il frate che solleva la tonaca per pisciare sul mondo, il fanatico che fruga le biblioteche in cerca del Verbo - tutte queste persone si fondono in me, tutte fanno la mia estasi». Il tutto nel segno di un solo, imprescindibile ordine: sempre darsi da fare, sempre tirare testate contro il muro, mai appollaiarsi pasciuti e beati su un monte di cuscini. «A tavola parlo del lavoro come se fossi un Balzac - si rimprovera il professore - Sempre di quel che ho intenzione di fare, mai di quel che ho fatto». Chi si abbandona al genio «dell'impalpabile, dell'inesistente» commette il peccato più aberrante che esista. Scordatevi i laboratori di scrittura creativa stile Giovane Holden (la rinomata scuola, ben inteso): chi vuole imparare a tenere dritta la penna deve prepararsi agli sbucci e ai cazzotti nei reni. Il nostro Miller, del resto, non scherza; egli sputa in faccia ai suoi alunni, costringe chi non lo ascolta a dolorose sedute ginocchioni sui ceci, mentre chi si attiene ai suoi comandamenti è ricambiato con sonori schiaffoni. La scrittura è una flagellazione incessante, un castigo feroce, masochismo allo stato puro: brandire la penna è come tenere in mano un porco-spino o un tizzone ardente. Una tortura, certo: ma alla quale fa da contrappunto la più languida

voluttà. «Che deliziosa tortura, questa fissazione di scrivere! Sogni da manicomio misti ad attacchi di soffocamenti, immagini tozze, architettura barocca, logaritmi cabalistici, frasi portentose ('che nessuno - disse il pinguino - guardi cotesto uomo con favore')». Per giungere, infine, ad un'apoteosi magnifica, la deflagrazione galattica della supernova, l'ascesa al cielo dopo il martirio, dolore lancinante che prorompe in orgasmo mistico: «E poi, come quando l'uragano perde forza, la scrittura fluiva come una canzone, calma, sicura, con il fermo splendore del magnesio. Un monaco in saio color zafferano che celebra l'opera dell'Omnisciente». Il premio, dopo tante sofferenze e tanti spasimi, è questo. Nulla di più nulla di meno. A voi fare due conti e stabilire se il gioco valga la candela. Intanto la lezione si conclude, e il professor Miller evapora come un gas filiforme. Andate in pace, e addio. Anzi no, aspettate, un'ultima nota: per chi non s'accontentasse dell'antipasto, e volesse il menù al completo, c'è anche *Parigi - New York: andata e ritorno*, libro ritrovato del nostro canceroso docente di scrittura, mandato alle stampe poco tempo fa dalla **Minimum fax** (Roma 2009, pp.148, Euro 12,00). Deliziatevi un po' come credete meglio.



Henry Miller ha scritto *Tropico del Cancro* (1934)

**Non attendetevi gli
abecedari
rassicuranti della
Scuola Holden: qui
ci sono orgasmi
mistici e dolori**

**Nel 1922 scrissi il
mio primo libro
Era un tomo
colossale e
sbagliato dal
principio alla fine**

